

LA DIRETTRICE DEL MUSEO DI STORIA DI ALMA ATA NEL KASAKISTAN RACCONTA LA SUA STORIA

«NEL 1905 MI COMPRÒ UN RICCO MERCANTE...»

Una bimba di due anni che valeva quarantasette capi di bestiame - Ricordi ascoltati come si ascolta una favola - Il velo gettato per una vita nuova - La corsa alla cultura, all'emancipazione, all'impegno rivoluzionario



Sara Esova



Donna uzbekia col velo agli inizi del '900

Nella provincia di Milano continua il calo delle lavoratrici

Breve incontro con la fabbrica

I padroni le cacciano per sfruttare il doppio chi resta - La vecchiaia comincia a ven'anni? - Quando si trova il posto in una bottega medioevale - Dietro la confezione, sfruttamento a catena

MILANO, novembre. In molte aziende settentrionali, da qualche mese o da qualche settimana, anche operai specializzati sono chiamati a compiti un tempo riservati alla manovalanza. Così ad esempio i trasporti di materiale da un posto di lavoro all'altro, certe operazioni di semplice ripulitura del prodotto o di manutenzione delle macchine utensili, infine perfino in alcuni casi - le pulizie locali sono oggi affidate direttamente agli operai. La conseguenza è stata la cacciata dei manovali e di buona parte degli operai non specializzati dalle fabbriche.

ne del '68 — nella provincia di Milano — l'occupazione femminile è calata del 9 per cento nel settore tessile, dell'8 per cento nel settore metalmeccanico, dell'11 per cento nel settore alimentare, del 3 per cento nel settore chimico e gomma. Accanto a questo processo di espulsione, ne maturano però altri paralleli, altrettanto gravi e minacciosi.

Il filo rosso dello sfruttamento

Le famose industrie del boom dell'exportazione formano un vero « filo rosso » per seguire la progressione dello sfruttamento più bestiale, in alcuni casi di tipo pre-industriale. Sono le industrie dell'abbigliamento, dei beni di consumo durevoli: le calzifici del mantovano o le varie aziende produttrici di gramofoni, frigoriferi, lavatrici elettriche del Veneto o infine le industrie del legno, calzaturiere, dei materiali plastici, delle maioliche di rivestimento in Lombardia e in Emilia. Qui si realizzano i profitti più miracolosi e « salti » in alto di produzione e esportazione più notevoli: qui la nostra industria si sente finalmente competitiva. Infatti prezzi bassi sono resi possibili da condizioni di lavoro e da salari incompensabili altrove. Si tratta di una miriade di fabbrichette (a Parabiago, vicino a Milano, le industrie calzaturiere sono circa trecento in un paesino di poche migliaia di persone) che lavorano sfruttando le mani del labbro superiore di un'industria in condizioni contrattuali e sindacali da bottega medioevale. A Parabiago le operaie vengono prese a dodici-tredici anni, tenute come apprendiste, anno dopo anno, fino a vent'anni e spazzate in massa, anziché spazzate al terribile lavoro a domicilio basato su cottimi di fame (peggio dei salari già ridicoli che giungono perfino a quindici-venti mila lire al mese) e legato ad acquisti successivi di macchine costosissime indispensabili per il lavoro in casa. Questo si ripete un po' dappertutto nelle zone del Veneto, della Lombardia, dell'Emilia. Non per caso, l'unica industria di buona mano che registra un aumento di occupazione femminile è quella dell'abbigliamento.

57 donne ogni 100 manovali

E' anche questa una delle ragioni del calo di occupazione femminile. I famosi processi di ristrutturazione aziendale — che spesso consistono in un puro e semplice, brutale aggravamento dello sfruttamento — si sono proprio risolti in operazioni del tipo descritto: cioè in licenziamenti e in licenziamenti e licenziamenti. Uguali situazioni nello stesso settore e stessa provincia — per quanto riguarda gli impiegati: su cento impiegati di prima categoria, le donne sono 4; su cento di terza categoria, le donne sono 55. Il tipo di processo di ristrutturazione che l'industria privata e pubblica vanno seguendo, comporta proprio il licenziamento della mano d'opera non specializzata, e quindi in primo luogo delle donne che non per caso — e con fredda determinazione, da anni — sono state coscientemente escluse o qualificate.

Il fenomeno insomma si sviluppa secondo una logica ben precisa: meccanizzazione di piccolissime unità industriali e quindi pesante lavoro alla catena di montaggio (e non più meno che alla Fiat) in condizioni di capacità contrattuali operaie quasi nulle. Di rincalzo, poi, lo sfruttamento altamente redditizio del lavoro a domicilio, in queste industrie il rinnovamento della mano d'opera è velocissimo e a ventiquattro anni si è già sulla via della liquidazione.

Nessun «miracolo» per le operaie

L'intreccio stretto fra lavoro industriale e agricolo facilita del resto il gioco padronale, una ridotta coscienza sindacale, lo sfruttamento senza confronti del lavoro minorile.

Cacciate dalla industria tradizionale, respinte dalla agricoltura in crisi, le giovani ragazze del settentrione tanto poco miracolate trovano in questo tipo di lavoro l'unica possibile attività. A venticinque anni hanno dieci anni di lavoro sulle spalle, se non di più, ma sono già considerate vecchie e non hanno una specializzazione in mano. Il problema sta assumendo dimensioni massicce e si imporrà molto presto drammaticamente nel quadro già più che allarmante della condizione della occupazione femminile in genere da un lato e della condizione operaia dall'altro.

Ugo Baduel

A colloquio con Virna Lisi che sta girando in Sicilia il nuovo film di Tessari

Meglio vedova che sposata per forza

Il film, che si intitola appunto « Meglio vedova », vuol rappresentare il volto di una Sicilia moderna, evoluta, fuori dei luoghi comuni — Siciliani biondi e cow-boy — La protagonista recita, davanti ai giornalisti, la sua parte consueta di signora bene — La carriera per caso

CATANIA, novembre. Nel film che sta girando il regista Tessari, la sua sorella Virna Lisi interpreta la parte di una giovane sicilianotta, romana, che si sposa per un provvisorio colpo di lupara subito dopo il matrimonio forzato con un barone palermitano.

Non per questo, però, ha cambiato colore di capelli, né si è vestita di nero o ha ornato il labbro superiore di una sottile peltura come fece Daniela Rocca in « Divorzi all'italiana »: il regista Tessari ha forse domandato, « Non te ne vai? » sostiene Tessari nel corso di un incontro coi giornalisti catanesi, il primo concesso dalla stampa col regista e gli interpreti di « Meglio vedova », i quali ancora avevano mantenuto una certa discrezione, evitando di rilasciare qualsiasi dichiarazione sul film che stanno girando.

Una saletta dell'aeroporto di Fontanarossa, a Catania, dopo avere ultimato una scena, Duccio Tessari (il regista di « Una pistola per Ringo », « Il ritorno di Ringo » e « Per amore, per magia ») con a fianco i protagonisti Virna Lisi, Peter Mac Enery e Lando Buzzanca, spiega che la Sicilia del tutto nuova ed inedita, ma non solo perché la protagonista è una fanciulla bionda e di carnagione bianchissima. Egli vede la Sicilia al di fuori dei tradizionali luoghi comuni, e afferma che il suo film (non manicheista, come ama definirlo) « sarà il volto di una Sicilia nuova, moderna, evoluta: una Sicilia delle ciminiere, e di tanti siciliani biondi ».

Anche se girato per intero nella Sicilia orientale, il film vuole presentare una sintesi di tutti gli aspetti dell'isola, ed in esso infatti compare anche la mafia, fenomeno tipico della Sicilia occidentale ed ha più tempo da dedicare alle famiglie. La sua carriera, afferma, si è sviluppata in seguito alle proposte che ha avuto, alle circostanze in cui si è trovata, cioè procedendo con un ritmo usuale e quasi monotono, che però non sempre stati altri, registi e produttori, a tenere non esista un certo numero di casti solo film del regista con cui sta lavorando attualmente, come non ha mai visto un suo film completo dopo il suo lavoro.

Che cosa ci sarà sotto la fluente cascata di capelli dorati? Il colloquio lascia in tergo il retroscena dell'aria



Santo Di Paola

MOSCA, novembre. «Ogni tanto mi invitano in una scuola, in un circolo, a raccontare la mia storia. Che è una storia modesta, piccola, un granello di sabbia. Io comincio sempre così: A due anni sono stata venduta da mio padre a Koterbaev, un ricco mercante... Allora devo spiegare tutto, com'era da noi a vita all'inizio del secolo, le leggi dell'Islam, il concubinato, il fatto che una bambina costasse quarantasette capi di bestiame, di come le misere case fatte con mattoni di fango, o le jurte dei nomadi fossero divise in due parti: una maschile e quella femminile. E il fatto del velo. E le ragazze mi guardano con gli occhi sbarrati: ma come è possibile... Come se tutte, indistintamente tutte le loro madri non fossero nate in una famiglia come sono nata io e non avessero avuto una storia come la mia...»

« Avevo dunque due anni quando sono stata venduta. Non era l'anno di grazia dei tati, ma il 1905 e tra le tribù nomadi del Kasakistan, che vagavano per l'immensa steppa, la donna era considerata alla stregua di un vitello o di una pecora, una merce di scambio. Non c'erano scuole da noi e il novantacinque per cento dei kasaki, degli uzbeki, dei kirghisi erano analfabeti. Oggi quando vedo una ragazza per la strada penso che può scegliere di diventare scienziata, artista, operaia e perfino cosmonauta... penso anche quanto sia difficile spiegare e far capire che cosa sono stati i nostri vent'anni, i miei e quelli delle loro madri. Quanta forza, quanto coraggio e quante energie abbiamo speso per spazzare via modi di vita, mentalità che parevano radicate e ferme nel tempo...»

« Sedi anni mi sono iscritta al Komsomol. La rivoluzione aveva vinto a Leningrado ed era arrivata al mio villaggio sperduto nella steppa kasaka. Per la prima volta sentii la voce di quel giovane con la stella rossa sul berretto parole di Lenin... Ma gettare il velo per indovinare il fazzoletto rosso — ci chiamavano « ragazzi dal fazzoletto rosso » — non voleva ancora dire che la rivoluzione avesse vinto anche da noi. C'era Koterbaev, il mio padrone, e i rapimenti, i furti, i kasaki e le guardie bianche che appena potevano ti sparavano addosso. Koterbaev poi ci perseguitava con accanimento, mi aveva comperata... Tanti, ma in vano di rapirmi. Mio padre i soldi per il riscatto non li aveva. Che fare? Chiesi consiglio a mia madre e al partito. « Tu sei una ragazza coraggiosa — mi dissero i compagni — Sai ancora stare a cavallo e spazzare come una « guardia rossa », ma dal villaggio devi andar via al più presto... Devi studiare. Lo studio ora conta più del fucile... E, in questo momento, è necessario andare nell'assistenza per iniziare il lavoro fra le donne...»

« Studiare... Oggi è la cosa più naturale, più semplice. Ma allora doveranno le scuole? Gli insegnanti? Noi kasaki non avevamo neppure l'alfabeto. Nel '20 sono entrata nella scuola convinto di Tashkent dove ci preparavano in fretta e non solo perché eravamo giovani... — insegnanti. Ma com'era possibile limitarsi a studiare quando migliaia di altre donne continuavano a vivere succubi delle tradizioni, del fanatismo religioso? Bisognava parlare con loro, convincerle, insegnare a tenere la matita in mano, a leggere. Il partito mi aveva affidato questo incarico. Studiai così la lingua usbek per che quelle donne potessero capire meglio e a fondo che cosa dicevo loro. Andavo casa per casa, in quelle casette usbek fatte di fango, cinte da un alto muro, quasi che gli abitanti volessero nascondersi l'un l'altro la miseria che regnava al di là del muro. Il lavoro fra le donne usbek era duro perché il fanatismo religioso era qui un'erba difficile da stradicare. Se andate a Tashkent potete vedere al museo storico una foto: un viso di donna deturpa-

to dalle ferite. E' la foto della donna di Tashkent che per prima gettò il velo. Venne fatta a pezzi e gettata in un canale. Oggi, nel nostro paese queste foto sono testimonianze, testimonianze tragiche, di un passato che è stato cancellato, eppure ci sono ancora paesi nel mondo dove simili crudeltà dettate da ogni sorta di fanatismo avvengono ancora...»

« Ma nell'Uzbekistan, come in tutte le repubbliche asiatiche, la nostra lotta per l'emancipazione della donna era iniziata e ormai non c'era forza che potesse fermarla. In quei primi e duri anni la mia esperienza, la mia conoscenza profonda del mondo di vita dei pastori mi avevano aiutata a capire e a trovare le parole giuste per farmi capire dalle altre donne. Ho parlato per la prima volta in pubblico al primo congresso dei comunisti poveri a Giumbi. Ero emozionata, impacciata. Le cose che dicevo le avevo imparate più dalla esperienza che dai libri ed era capivo che l'esperienza da sola non bastava più.

Maresa Mura

Una madre denuncia metodi arcaici di cura all'ospedale psichiatrico di Limbiate

Ragazzo da curare o matto da legare?

Rinaldo D., di quindici anni, per almeno venti giorni è stato legato al suo letto — Il dramma del passaggio dal reparto infantile a quello per adulti — L'episodio ancora una volta solleva il problema dell'assistenza ai subnormali

MILANO, novembre. Rinaldo D., di quindici anni, adolescente che da sei anni è ricoverato in ospedale psichiatrico di Limbiate, è il primo caso che ha scosso il sistema di cura che probabilmente non lo sarà mai. L'ospedale psichiatrico di Limbiate, vicino a Milano, è un luogo dove, per gli ammalati e l'ambiente di un episodio, venuto alla luce ieri, che sembra riportarci indietro di secoli, si sta ancora operando un sistema di cura che non è più ammesso da noi. L'episodio si è svolto domenica 27 e mercoledì 29. Rinaldo D., di quindici anni, è un ragazzo di cui il sistema di cura del costume, conquistato socialmente apparentemente, appare consolidato.

Drammatica denuncia

Forse per un mese, certamente per venti giorni, il ragazzo è rimasto legato nel suo letto, « commentato » come si dice nell'assistenza, per un periodo di lavoro fra le donne...»

« Studiare... Oggi è la cosa più naturale, più semplice. Ma allora doveranno le scuole? Gli insegnanti? Noi kasaki non avevamo neppure l'alfabeto. Nel '20 sono entrata nella scuola convinto di Tashkent dove ci preparavano in fretta e non solo perché eravamo giovani... — insegnanti. Ma com'era possibile limitarsi a studiare quando migliaia di altre donne continuavano a vivere succubi delle tradizioni, del fanatismo religioso? Bisognava parlare con loro, convincerle, insegnare a tenere la matita in mano, a leggere. Il partito mi aveva affidato questo incarico. Studiai così la lingua usbek per che quelle donne potessero capire meglio e a fondo che cosa dicevo loro. Andavo casa per casa, in quelle casette usbek fatte di fango, cinte da un alto muro, quasi che gli abitanti volessero nascondersi l'un l'altro la miseria che regnava al di là del muro. Il lavoro fra le donne usbek era duro perché il fanatismo religioso era qui un'erba difficile da stradicare. Se andate a Tashkent potete vedere al museo storico una foto: un viso di donna deturpa-

zione che lo costringe nei giorni seguenti e che rende necessaria la pratica dell'emozione. Senza dubbio, se non la sua, questa è una delle cause che possono averlo turbato, perché da un momento all'altro capiva la differenza tra un luogo di degenza moderno e un luogo dove ancora non molto è cambiato, dove non è stato possibile trasformare un vecchio « manicomio » in vero e proprio « ospedale psichiatrico ».

« E' ancora legato la domenica 27 e mercoledì 29 e mercoledì 29. Rinaldo D., di quindici anni, è un ragazzo di cui il sistema di cura del costume, conquistato socialmente apparentemente, appare consolidato.

Problema urgente

Il prof. Ambrogio Donati, direttore dell'ospedale, ha spiegato che in certi casi è una misura prudenziale trattenerlo a letto il malato ed ha aggiunto che « tale contenzione non deve in nessun caso essere considerata un rinvio di cura. Le usanze coercitive ormai scomparse da molti anni dalla realtà dei nostri ospedali ». Ma l'assenza degli infermieri psichiatrici della provincia di Milano ha annunciato di aver proposto la costituzione di un reparto pilota a Padoa (Pn) e di un reparto per adolescenti nel villaggio di neuropsichiatria infantile. Ha inoltre aggiunto: « Affermo che senza strumenti specialistici che possono contribuire a mitigare le asprezze dei casi, questi problemi che già da un po' tempo si stanno presentando, non potranno essere risolti, nell'interesse del ragazzo come Rinaldo D., delle loro famiglie e degli stessi medici che spesso si trovano di fronte a una drammatica contraddizione fra le più avanzate teorie della scienza e le arretrate strutture in cui sono costretti a operare ».